

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ E IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI*

GIULIO PIACENTINI

1. Cenni su vita e opere.

G.W. Leibniz (Lipsia, 1646 – Hannover, 1716) fu uno studioso tedesco di filosofia, matematica e fisica. Fondatore dell'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino (1700), si è anche impegnato, senza successo, per riconciliare cattolici e protestanti.

Opere principali (in francese):

Discorso di metafisica (1686);

Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male (1710)¹;

Monadologia (1714)².

2. L'ordine dell'universo

A proposito dell'ordine dell'universo, Leibniz contesta Baruch Spinoza:

«Nulla accade nel mondo che sia assolutamente irregolare, e non si può immaginare nulla di simile. Supponiamo che qualcuno segni a caso sulla carta una quantità di punti: dico che è possibile trovare una linea geometrica la cui nozione sia costante e uniforme secondo una regola determinata e tale che passi per tutti questi punti, proprio nell'ordine in cui la mano li ha tracciati. Se qualcuno traccia una linea continua, ora retta, ora circolare, ora di altra natura, è possibile trovare una nozione, o regola, o equazione comune a tutti i punti di questa linea, in virtù della quale i mutamenti stessi della linea risultano spiegati [...]. Così, si può dire che, in qualunque modo Dio avesse creato il mondo, il mondo [stesso] sarebbe stato sempre regolare e fornito di un ordine generale» (G.F. Leibniz, *Discorso di metafisica*, paragrafo 6).

Secondo Spinoza (1632-1677), c'è una sola Sostanza, quella divina, che è perfettissima e coincide con l'universo stesso (panteismo); quindi, l'universo ha un ordine necessario, immutabile. Anche la libertà umana non esiste, e tutto accade come deve accadere.

Secondo Leibniz, invece, l'ordine dell'universo obbedisce a leggi fisiche ben precise, che possono essere espresse con rigore attraverso il linguaggio matematico; tuttavia, non è affatto un ordine necessario. L'universo ha l'ordine che noi constatiamo, ma potrebbe benissimo averne un altro. A partire da queste premesse, Leibniz si sforza anche di mostrare che la libertà umana non è affatto un'illusione. Egli nota infatti che alcune verità, come per esempio i teoremi matematici, sono necessarie; cioè, una volta dimostrate razionalmente, risultano sempre valide, indipendentemente dalle circostanze. Altre verità,

* Dispensa realizzata, nell'A.S. 2017/18, per gli studenti della classe 4EL del L.S.S. - Opzione Scienze Applicate "G. Marconi" di Gorgonzola (MI).

¹ Teodicea: dal greco *Theos* ("Dio") e *dike* ("giustizia"). – Il termine "teodicea", coniato proprio da Leibniz, significa, letteralmente, "dottrina del diritto e della giustizia di Dio". Leibniz lo utilizza per indicare quella parte della filosofia che cerca di giustificare Dio, cioè di mostrare razionalmente che Dio è giusto, e che Egli non è direttamente responsabile del male e dell'imperfezione che a vario titolo sono presenti nel mondo.

² Monadologia: nella filosofia di Leibniz, questo termine indica la teoria della monade.

invece, sono contingenti, nel senso che il loro contrario è sempre possibile: è questo il caso, per esempio, delle azioni compiute da un personaggio storico, come Alessandro Magno o Giuda Iscariota; ma anche quello delle azioni compiute da ognuno di noi. Alessandro Magno e Giuda Iscariota sono esistiti e hanno compiuto azioni ben precise, ma avrebbero anche potuto compiere azioni diverse da quelle che hanno effettivamente compiuto. Lo stesso discorso vale per ognuno di noi.

La teoria che Leibniz propone per salvaguardare, nello stesso tempo, l'ordine e la libertà, è complessa e, come vedremo, non del tutto convincente. Per ora, diciamo solamente che il nostro filosofo vuole mostrare che il nostro universo, con l'ordine matematico che lo caratterizza, gli uomini che lo abitano e le azioni che essi compiono liberamente, è solo uno tra i tanti mondi possibili. Per Leibniz, esso c'è perché è, nel complesso, il migliore dei mondi possibili, cioè quello che si caratterizza per la minor quantità complessiva di male.

Dio ha deciso di creare proprio questo universo, e non un altro, per ottenere il miglior risultato possibile, compatibilmente con l'imperfezione delle creature; un'imperfezione che nemmeno Dio, pur volendolo, potrebbe eliminare del tutto: se lo facesse, Egli finirebbe per creare un altro Dio, ma Dio, per Sua natura, è eterno, e quindi non può essere creato.

3. La monade, la forza viva e la materia

La teoria della monade è fondamentale, nella filosofia di Leibniz.

«La monade... è una sostanza semplice, cioè senza parti... Ora, dove non esistono parti, non v'è né estensione, né figura, né divisibilità... Egualmente, non è da temersi che una sostanza semplice possa dissolversi... Per la stessa ragione non v'è alcun modo, per cui una sostanza semplice possa avere un'origine naturale... Neppure v'è un mezzo per spiegare come una monade possa venir alterata o mutata per opera di qualche altra creatura... Le monadi non hanno finestre, attraverso le quali qualcosa possa entrare o uscire... Nelle sostanze semplici, l'influenza di una monade sull'altra è soltanto ideale e non può aver luogo che per intervento di Dio» (G. W. Leibniz, *Monadologia*, §§ 1-7 e 51).

La monade³ di Leibniz è una sostanza:

- a) individuale;
- b) semplice, cioè senza parti e quindi, in ultima analisi, di natura metafisica o spirituale. Infatti, ciò che è corporeo non può mai essere veramente semplice, perché un corpo è sempre divisibile in parti, per quanto piccole. Invece, uno spirito, essendo immateriale, non ha parti;
- c) autosufficiente.

Tutto ciò che esiste a questo mondo è una monade, increata o creata. Così, Leibniz contesta il panteismo di Spinoza, distinguendo Dio dal mondo e rivalutando ogni individuo nella sua unicità.

³ Monade: termine che deriva dal greco *monás* ("unità"), che a sua volta deriva sempre dal greco *mónos* ("solo"). In generale, nel pensiero di Leibniz la monade è qualcosa di individuale: Dio, ogni anima umana, ogni corpo umano o animale, ogni oggetto inanimato (come un sasso) è una monade. In senso specifico, Leibniz intende per monade l'essenza individuale di ogni cosa.

Dio, l'unica monade increata, è un individuo dotato di assoluta semplicità, nel senso che è puro spirito e ha in se stesso la ragione della propria esistenza; perciò, Egli è del tutto autosufficiente, perché basta pienamente a se stesso.

Le altre monadi sono create da Dio e rispecchiano, almeno in parte, la perfezione del loro Creatore. Quindi sono anch'esse realtà individuali, semplici, essenzialmente spirituali e, per certi aspetti, anche autosufficienti, perché, pur dipendendo da Dio, sono anche tali da non aver bisogno di comunicare tra loro, bensì tendono a vivere, per così dire, in modo isolato l'una dall'altra.

Eppure, sembrano esserci delle relazioni tra le monadi, poiché queste ultime paiono esercitare l'una sull'altra una «forza viva».

Leibniz offre una descrizione matematica della forza viva (dicendo che, dal punto di vista fisico, essa corrisponde al prodotto della massa di un corpo per il quadrato della sua velocità: $F = mv^2$), ma per lui questa forza è soprattutto un principio metafisico, assimilabile a un'energia spirituale attraverso cui ogni monade agisce, vive e conosce ciò che la circonda. Così, tutto l'universo, essendo costituito da monadi, è vivo, e in esso si ritrova la traccia della vita di Dio.

Per Cartesio, a conservarsi nell'universo è la quantità di moto (il prodotto della massa di un corpo per la sua velocità: $q = mv$); per Leibniz, invece, è la forza viva.

Leibniz dice che il meccanicismo cartesiano (secondo cui, per capire come funziona l'universo, è sufficiente considerare le interazioni esistenti tra corpi estesi in movimento) non è sufficiente a spiegare tutto: il meccanicismo può aiutare a capire come funziona il mondo fisico a livello macroscopico, ma non a stabilire l'essenza della materia.

Per Leibniz, infatti, la materia non è solo estensione in movimento, ma è anche e soprattutto l'aggregato e la manifestazione fenomenica di un numero infinito di monadi spirituali, create da Dio, che agiscono attraverso la forza viva. Leibniz, contestando l'atomismo di Pierre Gassendi (1592 - 1655), sostiene che non esistono particelle di materia indivisibili (atomi), ma che ogni corpo può essere effettivamente diviso in un numero infinito di parti sempre più piccole. Ad un certo punto, queste parti diventano così piccole da risultare infinitesime (cioè di dimensione quasi nulla), fino a trasformarsi in qualcosa di semplice, che si potrebbe chiamare punto reale e animato, o punto metafisico: questo punto metafisico non ha più nulla di materiale, ma è la monade spirituale, centro di forza viva e di energia.

Con il linguaggio filosofico proprio della sua epoca, Leibniz sembra anticipare la teoria di Albert Einstein secondo cui la materia si può trasformare in energia, e viceversa.

4. Lo spazio e il tempo

Poste queste premesse, Leibniz discute con il newtoniano Samuel Clarke a proposito della natura dello spazio euclideo e del tempo. Per Newton e i suoi seguaci, lo spazio e il tempo sono realtà concrete, assimilabili a contenitori vuoti in cui porre le cose; così, lo spazio e il tempo esisterebbero anche se le cose non ci fossero affatto. Scrive invece Leibniz, nel 1716: «Ho osservato più di una volta che considero lo spazio come qualcosa di puramente relativo, così come il tempo. [Lo spazio] è un ordine delle coesistenze al pari del tempo, che è un ordine delle successioni» (*Terza lettera a S. Clarke*, paragrafo 4). Per Leibniz, lo spazio e il tempo hanno senso solo rispetto all'esperienza che l'uomo ha delle cose. Spazio e tempo, quindi, non vanno intesi, secondo lui, come qualcosa di fisico, di concreto, ma piuttosto come concetti astratti, che la mente umana, partendo dall'esperienza, elabora per esprimere in un modo a lei comprensibile le relazioni tra i fenomeni. In particolare, lo spazio è un concetto che ci aiuta a descrivere, a livello

fenomenico, la coesistenza tra i corpi: ciò accade quando noi, osservando il mondo che ci circonda, vediamo, posti l'uno accanto all'altro, tanti corpi, di dimensioni differenti. Il concetto di tempo, invece, ci aiuta a pensare la successione dei fenomeni, che noi notiamo avvicinarsi l'uno dopo l'altro.

5. Ordine e continuità. Le differenze minime

L'ordine dell'universo voluto da Dio suppone una continuità tra le cose, e la continuità suppone le differenze minime o infinitesime. Leibniz afferma che la Natura non fa mai salti. Infatti, egli costruisce in primo luogo una scala gerarchica tra le monadi, dalla più perfetta a quelle meno perfette:

- 1) Dio;
- 2) Geni (creature esclusivamente spirituali, simili agli angeli, meno intelligenti di Dio ma più intelligenti dell'uomo);
- 3) Anime umane (creature spirituali, unite a un corpo; dotate di memoria, ragione e volontà);
- 4) Animali (creature dotate di anima, provvista di memoria e unita a un corpo);
- 5) Monadi primitive (realtà corporee inanimate, prive di coscienza; la forza viva è presente anche in loro, ma a livello minimo, cioè senza agire in modo tale da rendere possibile la vita organica).

Un altro esempio di continuità è dato dal fatto che, come abbiamo visto prima a proposito della divisione di un corpo, è possibile partire dal grande (ciò che è visibile ad occhio nudo) e arrivare, attraverso un numero illimitato di passaggi intermedi, addirittura a particelle di grandezza infinitesimale.

Infine, non c'è, né può esserci un individuo perfettamente uguale a un altro, perché non avrebbe senso, agli occhi di Dio, infinitamente saggio, creare due individui identici fra loro. Una differenza, anche minima, tra due individui per il resto uguali, deve sempre esserci, perché ogni individuo è unico e deve contribuire, appunto con la sua unicità, a realizzare il migliore dei mondi possibili, voluto da Dio.

Queste considerazioni sull'ordine, la continuità e le differenze minime portano Leibniz a elaborare il calcolo infinitesimale e anche un procedimento logico, applicabile a tutti i campi della realtà, chiamato calcolo universale; ciò, per rintracciare l'ordine dell'universo sotto l'apparente disordine.

6. Dio e il problema della libertà umana

Dio, essendo perfetto in sommo grado, conosce ogni cosa da tutti i punti di vista ed è onnipotente; le monadi create, invece, essendo imperfette, possono conoscere solo dal proprio punto di vista quanto le circonda e incontrano vari limiti al proprio agire. Ma come possono, le monadi, agire l'una sull'altra, se per natura sono autosufficienti e quindi tendono a rimanere isolate? La relazione tra di esse può derivare solo dall'intervento di Dio. In altri termini, Dio governa il corso della storia, coordinando da sempre e per sempre l'attività di ogni monade e inclinandola verso il bene, senza per questo — almeno a parere di Leibniz — costringere le sue creature ad agire in un certo modo.

Nel *Discorso di metafisica*, e successivamente nella *Teodicea*, Leibniz scrive che ogni uomo ha una propria natura individuale, che lo distingue da tutti gli altri e che è sufficiente a giustificare le sue azioni. Queste ultime, inoltre, rimangono libere, nonostante siano potenzialmente contenute nella natura di quell'uomo come le proprietà geometriche del cerchio lo sono nella definizione stessa di "cerchio". Per fare un esempio, Leibniz spiega che la natura individuale di Giuda il traditore, che Dio conosce dall'eternità, contiene in sé l'azione libera del tradimento di Cristo. Perché Dio sa con certezza che Giuda, in tutta libertà, tradirà Cristo? Lo può prevedere in base al fatto che, se Giuda, inclinato a fare ciò dalla propria natura individuale, non tradisse il Maestro, non sarebbe più *quel* Giuda, ma un *altro* individuo. Ma perché Dio decide di creare Giuda? Perché Egli sa che, pur essendo il tradimento compiuto da Giuda un male, il «mondo possibile» in cui Giuda tradisce Cristo è, complessivamente, migliore di un altro mondo possibile, in cui Giuda il traditore non ci fosse. Così, in ciascuno dei «mondi possibili» ogni uomo rimane libero e responsabile delle proprie azioni e Dio, consapevole che l'imperfezione del creato non può essere eliminata del tutto, sceglie di dare vita al nostro mondo perché, nella Sua infinita sapienza, Egli sa che questo è proprio il «migliore dei mondi possibili», in cui tutto è orientato — in un modo che tuttavia a noi uomini il più delle volte sfugge — verso il meglio.

Il discorso di Leibniz è interessante, perché si sforza di conciliare la presenza di un ordine cosmico e la bontà di Dio con la libertà individuale e il mistero del male. Ci riesce? Fino a un certo punto. A ben vedere, i problemi aperti rimangono parecchi, e derivano proprio dal punto di partenza di Leibniz, cioè la teoria della monade. Se è lecito insistere sull'individualità e sull'unicità di ogni monade per superare il panteismo di Spinoza e le sue conseguenze (come quella secondo cui tutto è necessario e non ci sarebbe libertà), non si vede perché pensare alla monade come a un ente le cui azioni potenziali sono contenute nella sua natura individuale *come le proprietà geometriche del cerchio sono contenute nella nozione di cerchio*. Questo è il punto cruciale. Infatti, le proprietà geometriche del cerchio in quanto cerchio non sono contenute potenzialmente, ma *realmente e necessariamente* nella nozione di cerchio, in modo tale che, se il cerchio non avesse quelle proprietà, non sarebbe più un cerchio, ma un'altra figura geometrica. Paragonare le azioni umane alle proprietà di una figura geometrica non è forse un modo per negare, in definitiva, l'esistenza della libertà? Leibniz insiste col dire che la libertà rimane, perché in un altro dei mondi possibili, il contrario di un'azione determinata, che un individuo compie in questo mondo, è sempre possibile. Ma *chi* agisce in quel mondo possibile? Il medesimo individuo che agisce in questo mondo? Stando alle parole di Leibniz, pare proprio di no. Tornando all'esempio di Giuda, egli scrive infatti che se l'Iscriota non tradisse Cristo, non sarebbe l'Iscriota, ma un *altro*. Così, la libertà che Leibniz ammette non è quella (vera) per cui, in questo mondo, il medesimo individuo può scegliere se compiere un'azione oppure un'altra, e, dopo aver deciso, la mette in pratica. La libertà che Leibniz finisce per difendere è invece quella (apparente) per cui, in questo mondo c'è una determinata persona che, inclinata (o forse costretta?) a fare ciò dalla propria natura individuale, compie una determinata azione, mentre in un altro mondo (possibile) c'è un'altra persona, simile alla prima, che compie un'azione diversa.

Bibliografia

N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, vol. IV: *La filosofia moderna dei secoli XVII e XVIII*, TEA, Milano 1995.

G.W. LEIBNIZ, *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, sulla libertà dell'uomo, sull'origine del male*, a cura di V. Mathieu, San Paolo, Cinisello B. 1994.

Carlo SINI, *I filosofi e le opere*, vol. II: *L'età moderna*, Principato, Milano, 1986. Da quest'antologia è tratta la citazione dalla *Monadologia* di G.W. LEIBNIZ (trad. di G. De Ruggiero, Laterza, Bari 1948).

Voci "Spazio" e "Tempo", in *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano 1993.

La citazione della terza lettera di Leibniz a Clarke del 1716 è reperibile sul sito web *Tempos: Osservatorio sul tempo che corre* - <http://tempos.it/#> , e in particolare alla pagina *Lo spazio-tempo assoluto: un carteggio del 1716* - http://tempos.it/contenteu/eu_5.html